

Tu voce che vieni dagli inferi smessi

(A Doris Emilia Bragagnini,
claustrofonica nonché ipernauta...
Fra il cuore dinosauro e il niente che tiene)

In principio era il verbo... Ovviamente andiamo scrivendolo con la minuscola – nessuna tentazione di mimare, esplorare un nuovo *incipit* da Quinto Evangelio. E il verbo non è presso Dio – ma *dentro* l'io: io egualmente Uno e Trino, trattandosi, in pieno regno di Psiche, di Io, Super-Io ed Es o Subcosciente...

come sembra stretto il mondo
senza una parola per entrare

Doris Emilia Bragagnini – calma solo in apparenza, al massimo entità *ctònia*, sotterranea come certi fiumi carsici del suo Friuli – semina inquietudine e centellina, rintana vigore anzitutto nel Linguaggio, ecco qui: nel verbo di cui fa, erige ogni volta un *nuovo* fulcro e un *nuovo* incipit, per il corpo e l'anima, per la vita e la Storia, per la poesia e la sua essenza...

desiderio la parola da dire
o bramosia di parole mancanti
questa inutile leggerezza dei pensieri
il vuoto è in alto in basso ai lati e in un dentro
che mi assopisce ogni vivere intatto. *pressappoco*

Strana e semplicissima, Doris attinge, s'inventa dunque una formula che elegge a titolo, un neologismo bizzarro mediato, innovato tra *Claustrofobia* (l'eterna paura dei luoghi chiusi, ristretti) e *Claustrofilia* che è viceversa la tendenza patologica a vivere i luoghi chiusi, a separarsi dagli altri... (Elvio Fachinelli – allievo di Musatti – ci dedicò un saggio, anni fa)1983). Ma questa è un'altra storia.

Altra vicenda è anche il fatto che questo neologismo è da tempo il nome di una band rock piemontese: i *Claustrofonia*, che trattandosi di musica dovrebbero intendersi come i Musicisti (rock) del chiuso, dell'ambiente ristretto... Salta il significato di fobia o filia... Rimane solo la sostantivizzazione del Suono Chiuso, suono nel chiuso, insomma del suonare (assordare?) al chiuso...

E torniamo a tutto ciò che per Doris è *claustrofonia* poetica (o magari sliricante, per malessere appunto impoetico)... Fulcro di tutto ciò, un testo che appare in rete già nel 2012:

il muro tace, non risponde *più*
si lascia guardare angolandosi
in riproduzioni lessicali nei passi
o sfarfallii - armati - sottoluca

ogni tanto un urto di temperatura

differente, a porte chiuse] tolte le dita
da maniglie ingoiate a sorsi uscite laterali
agglomerate al bolo circolante, *contropelle*

Stranissimo sonetto irregolare, *caudato* dal vocativo dell'invito finale... Due quartine e due
terzine, insomma, vagamente visionarie, eppure accanite d'ogni allusione o "retrogusto",
echeggiamento concettuale possibile...

la risalita dei ricordi sfida il cemento
dell'anima in guardiola, divelta e sugosa
chiaroscuro del Merisi

stretto chicco d'uva fragola come fosse un uragano
moltiplicato a schizzi su pareti in guanti bianchi
divaricate a terra ora

"... tu aprimi al tuo fiato singultato, viola di Tchaikovsky"

Dove davvero non manca niente: il sartriano *muro* novecentesco che ora diventa installazione,
nobile reperto scenografico resosi *angolandosi* oggetto d'arte, infine deriva materica, indi
monumento stesso lessicale, pronto a riprodurre suoni, divinazioni rumorose quanto inconse,
inopinate... *A porte chiuse* è un'altra famosa *pièce* esistenzialista, mentre l'intero primo verso della
prima terzina, e del resto l'intera terzina *insieme* moderna e caravaggesca, sfida ogni rifrangenza
possibile, echeggiamento psicocritico a quel che resta d'un *ermetismo* fuori stagione, elegante e
gnomico, alienato di significanza: "la risalita dei ricordi sfida il cemento / dell'anima in guardiola"...

Doris mi ha raccontato che l'ispirazione le è nata davvero dall'aver sentito, lì a casa, in una stanza,
al chiuso, degli strani rumori non sospetti ma inopinati... Rumori dei luoghi, degli arredi, dei
materiali – oh, non certo di persone nascoste... Facile recuperare il famoso episodio di Jung in
visita a Freud, nei primi anni della loro (ancora) amicizia umana e professionale, con questa
divinazione e poi registrazione dei *rumori* della materia lignea, un po' come un bilancio stesso delle
loro diverse vocazioni di ricerca psichica:

«... Mentre Freud esponeva i suoi argomenti, provavo una strana sensazione. Era come se il mio
diaframma fosse di ferro e si fosse arroventato, come una volta incandescente. E in quel momento
ci fu un tale schianto nella libreria, che era proprio accanto a noi, che entrambi ci alzammo in piedi
spaventati, temendo che potesse caderci addosso. Dissi a Freud: "Ecco, questo è un esempio del
cosiddetto fenomeno di esteriorizzazione catalitica".

"Suvvia," disse "questa è una vera sciocchezza!"

"Ma no," risposi "vi sbagliate, Herr Professor, e per provarvelo ora vi predico che tra poco ci sarà
un altro scoppio!" E, infatti, non avevo finito di dirlo che si udì nella libreria un altro schianto
eguale al primo!

Ancora oggi non so cosa mi desse quella certezza. Ma sapevo al di là di ogni dubbio che il colpo si
sarebbe ripetuto. Freud mi guardò stupefatto, senza dir nulla. Non so che cosa gli passasse per la
mente, e che cosa volesse dire il suo sguardo. In ogni caso di qui nacque la sua diffidenza nei miei
confronti, ed ebbi la sensazione di aver fatto qualcosa che l'avesse contrariato. Non gli parlai mai
più dell'incidente. ...»

(Carl Gustav Jung, *Ricordi, sogni, riflessioni*, a cura di Aniela Jaffé, Rizzoli, Milano, 2014)

Poderosa e affilata, la ricerca di Doris privilegia, investiga e macina *linguaggio* come unica vera risorsa, carburante e vicissitudine del fare (pensare e pensarsi) poesia... Di volta in volta, se ne libera e se ne danna, se ne libra e se ne ammanta... Qui vanno anzi in scena, tutte le gesta, tutte le diatribe e le speranze, insomma i miracolosi, espressivi travagli, del destino del Linguaggio:

...

furono giorni freddi senza appello, delle - *madri* -
vestaglie su grembiali da gettare
lenzuola stese dondolanti come strappi nella carne
le parole sì le parole [agiscono] frontalmente appese
come insetti sulla carta moschicida

Ecco allora un inesauribile *flusso di coscienza*, cupo o rischiarante per gli stessi estremi; e che in se stesso già si fa viatico, anzi "Salvacondotto":

come si altera un presidio dell'io così non disposto a recedere
ad ammettersi altro che non identico a sé
come si ottiene una tregua un lasciapassare uno scatto al traguardo
vedersi finalmente diversi nell'eguale alla parte più vera di un mondo
che genera il movimento abitato del volto la fiamma nell'occhio
il tremore della voce che traspare evidente all'udito più dolce
vicino *gemello*

A specchio, per rifrangenze incrociate, parallele o secanti, infrante o affrante di mera, istintiva emotività, riflessive *ad libitum*, queste sue poesie sono ipotesi e già sentenze inoppugnabili; diagnosi omeopatiche o teoremi psichici; molto spesso, anche (vado citandola), *carboncini*, schizzi tratteggiati di una storia:

dell'attribuire segno
equidistante crederlo assunto in congiunzione di specchio
quante volte mi hai amata dove ti ho amato io

Altrove, nel graffitaggio interiore di "Notes", l'autrice si racconta – vorremmo dire s'autoritrae – mentre disegna *gestalt*, e cioè, lo sappiamo, in psicologia, l'insieme delle strutture formali di una percezione, per cui essa si configura non come giustapposizione di particolari, ma quale totalità organizzata...

disegnava gestalt
fiori come zanzare incapaci di volo
delicata zavorra di segni gufati nel mentre

il sotto, un volto incessante
trapunto di bianco era forse suo padre

non attecchito risolto cruciale
il rifiuto che genera il vuoto, mutismo
di un foglio piegato come si piegano i figli
per farne _____ *aeroplani* _____

Inutile soffermarsi sulla bellezza visionaria di certi passaggi, disegni pressoché archetipici (il padre come *volto incessante*... il *mutismo di un foglio* – attenzione alla clamorosa, spigolosa *boutade* – *piegato come si piegano i figli*)... È stato Roland Barthes, nei suoi felici anni Settanta, a giocare in contrapposto alla *scrittura* il termine diremmo euristico di *scrizione*:

"... amo la *scrizione*, l'azione con cui manualmente tracciamo dei segni. Non solo mi salvo, nella misura del possibile, il piacere di scrivere i testi a mano, ricorrendo alla macchina solo in una fase finale di copia e di critica, ma anche e soprattutto amo le tracce dell'attività grafica, dovunque si trovano: nella calligrafia orientale e in una certa pittura, che a questo punto converrebbe chiamare 'semiografia' (per esempio in Masson, Réquichot, Twombly)."...

Non di rado, quando *tout se tient*, qui fioriscono come piene e risolte "illuminazioni": lirici approdi senzienti; infine, l'impertinente e intrigante sensazione – posa, anche, autoironica – di uno smarrito ma arreso, pregustato "Sbuffo capitale"...

nel bieco patetismo di un pupazzo
- non sono mai stata così rotta -

non si ha più sonno quando si teme d'invecchiare
le mani si fanno lunghe quanto rovi senza more
le dita raddoppiano si moltiplicano, come d'inverno
uncini verso il cielo e passa di qui spesso
un vento spurio di corpuscoli odorosi
rastrella i segreti della via li soffia sul collo
...

E vale anche per l'inesorabile ironia gnoseologica "Dell'indocilità delle rose per esempio" ("per giustizia ho scampato il tempo della fuga"), con quella luce calante ma eternata, e quelle "ricordanze" divagate e declinate sul "relativo", che ancora una volta giungono alla poesia come schizzo o disegno, metempsicòsi del linguaggio e dello spirito, ombre o macchie di Rorschach che escono però perfino dai canoni stabiliti, dai glossari o dai pantoni (ir)riconoscibili d'ogni test "proiettivo", psico-diagnostico:

si allungano le ombre sotto la porta ora
sono cunei d'eterno come certi pomeriggi parrocchiali
della processione e dei petali nei cesti

Certo questa poesia è un nudo, incorrotto resoconto sensibile, ma anche un'abile, agile e perenne esercitazione d'intelletto... Già i titoli ne captano l'ironia, o comunque la gnosi *in progress*... "Bastanza", "Centrifuga breve", "Marcetta in Do, minore", "Circondazione di capace", "Apnea del ticchettio", "Madame Confetto", "Ssssst"...

ti faccio passare ti cedo il passo.
quando erano le parti a toccare le parole
osavo mettere la voce su ogni punto e nominarlo da renderlo palpabile
ora non ho il fervore necessario, smarrisco il portanuvole, *ti ometto*

Tra corpo e anima, nessuno vince, perché al massimo s'impone una patta, una tregua armata tra allenata, temprata disperazione quotidiana, ed altrettanto caparbio, strutturato romanticismo sognante... E comunque è questa sola, adempiuta – scherza Doris – la "Condizione di un assenso":

del corpetto vetrocimento
non infrango trasparenza - *mi puoi aprire* - da ogni lato
scegliere il blu verso il crepuscolo oppure il rosso lato cuore
se non pratici l'oltranza di una cattedrale, per sostegno emozionale

Prima il cemento, ora il vetrocimento... Sembra il catalogo dei materiali da (de)costruzione! E il corpo bello, il corpo che lo è *anche* dell'anima?

avevo un corpo un tempo lo sentivo contro il vento
ci sono punti d'attracco che sanno perdermi lo stesso

Ecco, una sorta di compianto del corpo/corpo, qui aleggia e si radica ovunque, in seno alla raccolta e dentro tutto il suo *fieri*: corpo incorrotto, intonso ai pensieri, alle ostiche ostili ostinate (e perfide) elucubrazioni, disseminate un po' ovunque come briose, ineludibili spie del malessere:

c'è un asse kamikaze capace di perforarmi il centro
quando scende da chissà quale meridiano cerebrale

"Nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensu", era un assioma usato da Tommaso d'Aquino come cardine della filosofia scolastica... Locke lo accolse nella sua teoria sull'origine delle idee – e Leibniz, da par suo, volle integrarlo con l'aggiunta del *"nisi ipse intellectus"*...

Ricapitolando, *niente è nell'intelletto, che prima non sia stato nei sensi: eccetto l'intelletto stesso...*

E tutto ciò, sembra essere squisitamente vero anche per la Bragagnini, che farcisce e dissemina la sua raccolta di intriganti, significativi filosofemi perfettamente a cavallo tra astrazione, rarefazione intellettuale e dedizione o accensione sensuale. Basti pensare all'ironica apertura di "Blitz":

Sono un'illusione ottica (e sonora) un catarifrangente d'estesia
una di quelle che non stanno nel mondo ma ci passano accanto
vedono ascoltano mangiano ma non per davvero, lo mimano dentro

(Ed ecco ancora la *sprezzatura ironica*, cioè dequalificare le proprie qualità per affabile, salace autoironia)...

insapore incolore inessenziale per difetto d'attesa
esigente lancinosa spina (tra) palpebra e pupilla

Ma per converso eccoci alla chiusa, che è comunque una risultanza dolente, una meditazione

insieme sorpresa e allibita dei casi umani, quando ci terremotano dentro (*sismando* è un gerundio insieme sintomatico e disperatamente raddolcito, fino al *puff* madornale e buffo del periferico centro inesplosivo, che è un *ossimoro* già assai sarcastico di suo):

Torsolo il dolore, l'azione che sbatte una mossa al secondo
sismando sterminati frutti (*sonoaddii sonoaddii sonoaddii...*)
colpiti nel punto più esatto di un periferico centro inesplosivo: *puff*

Tutto questo, ripetiamo, è registrato, riassunto e verbalizzato in un "Blitz" che leggiamo insieme linguistico ed esistenziale – com'è in fondo tutta la sua poesia, la poesia di Doris, votata all'OLTREVERSO (Zona, 2012 –: che già allora, Augusto Benemeglio, apparentava comunque, in ordine sparso, a "l'enigma, il rischio, il labirinto, i voli alla Icaro e le cadute, terribili, dello spirito, la vibrazioni dei cieli più bassi"... insomma infiniti e parcellizzati "smarrimenti dell'io")...

Ma pochi poeti come Doris Emilia Bragagnini, questo è certo, parlano di sé, del Sé, in modo così pieno e schietto, aperto, esplicito e tonale; nessunissima concessione alle ambiguità, vacuità della lingua, ai suoi buffi o aspri trabocchetti stilistici...

il mio cuore è un dinosauro
perduto sommerso mareggiato
non lo troveranno mai e
se anche fosse
sono certa sarà erbivoro

Qui anche l'arguzia è insomma un punto d'arrivo, è "L'era" da cui veniamo (venimmo), e da cui sempre si ricomincia... *Big Bang* o brodo primordiale che esso sia...

diceva la matrigna che piuttosto
era peloso [il cuore dinosauro]
non ci volevo credere
ho capito poi che forse era davvero
- per proteggermi dal gelo -

L'altra valenza invocata, dolcemente recitata, è quella di *ipernauta*...

Termine strano e insieme oggi consueto, ma che rinvia a estrosi, provvidi lidi o spazi insieme concreti e virtuali... "La parola *ipernauta* l'ho adottata riferendomi all'iperspazio," – mi confessa e precisa Doris – "a quella teoria utilizzata nella fantascienza dove s'ipotizzano viaggi interstellari alla velocità superiore a quella della luce, volevo definire una "distanza", nulla a che vedere con i videogiochi! Ha molto a che vedere, invece, con silenzi siderali che trovano finalmente sonorità, capaci di rivelarsi... l'ipernauta è un'entità di ritorno cui io scrivo, scrivo per nessuno tranne che per me"...

A questo punto "La visura", giochiamocela così, è al contempo catastale ed epocale (arduo dirlo, vero bivio *faustiano*):

mi sono chiesta dell'intorbidire i sensi

dell'ipernauta che abita la luna - *oddio ho detto luna?* -
che viene a farsi strada nella notte per parlarmi nell'orecchio buono
dice che ho venduto l'anima fingendola già morta che ho riso
danzato sopra i gorghi del contratto, come una fiammella già epurata

Giocando, parafrasando lo spazio inventato, inventabile, con quello *inventariato* della nostra vita reale, la poesia stessa, la poesia tutta, allora, si fa, lo ripetiamo, "Salvacondotto" dell'immenso e pur brevissimo percorso dall'Io all'Altro da sé, alterato (e inalterabile) *presidio dell'io*, perfetto, enucleato – visualizzato – "Oggetto della prassi":

resta uno spazio sempre
tra l'essere di ora e la parola
colmato solo poco dall'esistere di sguardo
il rimandare *stop* del fotogramma
nel timore che non abbia buona luce

La riflessione – per sottile paradosso – resta *intimista*, segretamente s'ostina al suo segreto:

dove finiscono i tratti inconsapevoli
quelle precise strade separate, *dove*
incontaminati i sentimenti gettano ami
al proprio cuore s'invogliano bruciando
del proprio ostinato segreto

Per non parlare delle già citate, evocate *zone d'ombra*, chiamiamole così, che come Jung c'insegna, appartengono e ci portano, ci guidano dritte dritte ai meandri dell'Es, insomma alle plaghe inopinate ma ben presenti, occultate, obnubilate a volte, ma vitalissime, dell'Inconscio da cui veniamo, andiamo e torniamo...

"... La figura dell'ombra impersona tutto ciò che il soggetto rifiuta di riconoscere e tuttavia continuamente – in modo diretto o indiretto – gli si impone, dunque, ad esempio, tratti inferiori del carattere e altre tendenze incompatibili"... "L'ombra è... quella personalità celata, rimossa, per lo più inferiore e colpevole, che con le sue estreme propaggini rimonta al regno dei nostri antenati animaleschi e così abbraccia l'intero aspetto storico dell'inconscio..."

Se poi l'ombra annettesse e rigemmasse di sé anche un discorso artistico, una qualità espressiva – disegno e colore, colori – certo non annovererebbe solo il buio, il nero, la cupaggine delle crisi d'ansia, attacchi di panico e maldestre paure... Ce lo confessa Doris stessa, in liriche tra le più belle e sorprendenti della raccolta, come "La confezione":

si celano i gialli di tutte le paure
si fanno arcobaleni, piegati
nel formato che modifico tra i toni
il susseguirsi di visioni volontarie
chiedo schiaccia (*o scaccia?*) chiedo

E più ancora "Grand Hotel", con questo viraggio di rosso, ma che non è sangue ma smalto acceso

da unghie, forse anche rossetto vivacissimo, cromia fatale, morbida e accesa come labbra sensuali, che ogni donna adotta per sedurre, e insieme ne è sedotta:

La sensazione del rosso, un certo rosso
moltiplica nell'esatto dislivello tra unghia e dito
è lì che scurisce la figurazione della vita

Edda non ricorda di sognare. Dopo che ha smesso
darsi la lacca nei giorni è stato per non perdersi

Ombre, zone d'ombra – ma anche, letterariamente, tensione che salva, "Tensione d'attesa" (così Bruno Traversetti si pregia ad es. di configurare non tanto una linea di tendenza, quanto l'operatività medesima, il fascino irrelato e il mistero d'attesa, di tante emozioni significanti, o meglio, significati emozionali):

"... la *tensione d'attesa* è, appunto, lo stato di sospensione, di accumulo d'energia informativa, che aspira al ricomporsi della *crisi*, alla riacquisizione dell'intero discorso in un ordine globale."...

Perennemente attendere, *come limite di un'ombra*, Doris del resto lo faceva – *Oltreverso* se ne incarnava – già nel suo primo bel libro del 2012:

Attendo qui
come limite di un'ombra, spigolo d'eterno
depositata a vivere tra lame inconsistenti

Ma la poesia, e Lei lo sa bene, è *voce* – la sua ricerca, dunque, giammai "Approssimata", specie dentro o dopo *gli inferi smessi*:

forse ti ho persa *tu voce* che vieni da inferi smessi
o il cervello s'infilza di vuoto come un cancello
senza mura nel crollo di una sonorità distante

(Montaliano, gustoso riferimento – e conseguente sprezzatura – al "Tu" come lirico "istituto")... E tante altre cose... Un *relativismo* ammalato, ma insieme presto risanato di caparbietà:

dire del niente del tutto relativo
è come stendere bucato in barca a vela

Ma ancora. La poesia è *omissione*?

come un foglio sulla bocca spinto dal vento
incollato al posto delle sillabe inevase

Peggio: la poesia è forse il radicamento del vuoto, la vituperata, paventata *vuotezza*?... (Parola del tutto inventata, fastidioso neologismo che peraltro non fa affatto rimpiangere il sostantivo ufficiale, abbastanza bolso e raro, di *vuotaggine*)...

Mi rimane poco da dire se non l'inevitabile *vuotezza*

[scrivere vuotezza è di moda e sa molto più di vuoto]

di un mondo a colori che non distinguo

Epperò Doris, per tutta la durata (o se vogliamo, il frantumarsi *in progress* della sua raccolta) cerca poi di evaderle, queste sillabe, e ricerca eccome la parola (non quella montaliana, "la formula che mondi possa aprirti", aprirci...) ma certo e almeno quella con cui Ingeborg Bachmann inseguiva, adempiva e guatava il suo essere veramente una donna moderna. Pensiamo alla forza, all'intransigenza mitico-poietica di "Discorso ed epilogo"

...

Parola, stai al nostro fianco
tenera di pazienza
e d'impazienza. Bisogna
che questa semina abbia fine!

...

Vieni e non ti negare,
poiché in conflitto siamo con tanto male.

...

(trad. di Maria Teresa Mandalari)

Il "Quanto Basta per un monologo" di Doris Emilia Bragagnini è alla fin fine un ordito scomiccherato, un quadro *surreale* costellato di analogie tutte comunque paradossali...

Uova del gatto... Un dente da thè...

Una ancor più stramba *Neverland* dove non contano le parole eclatanti ("le non comuni porcelle dell'aia"), *se non dicono niente del niente che tiene...* (Sì, perché è il Niente molto spesso che tiene e consolida, giacché mette in sicurezza, vita e vitalità: altro che il vituperato, sartriano *Essere e il Nulla...*).

In effetti – conscio o meno, come sempre nei casi migliori di deriva, naufragio e poi salvazione – qui il *surrealismo* è sempre in fervido agguato: al limite, sul ciglio, nel vortice d'ogni *virtuale*, immaginifica scenografia o figurazione della Dea Realtà... Fumosa e accanita, arcigna ma affabulante, fiera e sensuale, sempre la Doris ci attende, ci riceve come dentro un quadro o diagramma di Magritte:

dietro - a - che chiamerò Y
c'è una finestra grande dove oltre la tenda
rami d'albero bussano si allontanano si avvicinano

è una lieve inquietudine vederli tendere
verso Y che non se ne accorge
come una fragilità eternamente rimandata
infligge una mollezza che non cede a distrazioni

...

"Galattica" è come sempre la distanza che salva, l'*infinità* immisurabile e insieme perfettamente, docilmente usuale: come quasi tutte le rotte, astrali o fin troppo quotidiane, del nostro vivere...

delle distanze a perdersi non pervengono misure

potrei starti nel risvolto della tasca
infiltrata in cucitura tenendo quella briciola di pane
persa di merenda che non ti conoscevo ancora
farmi formica e tu gigante, risalirti il bordo
che viaggia lungo il corpo mascherato da universo

Ma spesso è *il paradosso*, che salva – lo sapeva Leopardi, l'hanno sempre saputo, arguito, perseguito, i poeti, se non scettici, disillusi d'ogni tempo e continente e diciamo pianeta (sommiamoci pure tutti gli asteroidi del *Piccolo Principe*, 325, 326, 327...).

evito parole così a me uguali da risultarmi ovvia
non cercherò la trama - quella sottile - mai
scomparsa attesa di dire le cose

Paradosso, ad esempio, che forse e davvero solo l'anima segnala il corpo – o viceversa... Ancora Barthes (quelle strepitose interviste 1962-1980 raccolte ne *La grana della voce*):

"... La scrittura è la mano, dunque il corpo: le sue pulsioni, i suoi controlli, i suoi ritmi, le sue pressioni, i suoi mancamenti, le sue complicazioni, le sue fughe, insomma, non l'*anima* (la grafologia non conta), ma il soggetto caricato del suo desiderio e del suo inconscio."...

Molto ancora ci sarebbe da dire dell'*ironia* che qui, per Doris Emilia Bragagnini, è un po' il sale con cui condisce – in lungo e in largo – sogni e bisogni, delusioni illusorie e splendide, visionarie investigazioni... Anni fa (1985) la Marina Mizzau scrisse pagine non più trascurabili su "Ironia e parole delle donne":

«... L'ironia sarebbe dunque un momento privilegiato di quella che Bachtin chiama la "bivocalità della parola", e che potremmo anche chiamare "intertestualità", o *interdiscorsività*.

In realtà le due definizioni di ironia sono integrabili: se l'ironia è sempre citazione, la caratteristica peculiare della citazione ironica è che la duplicazione del discorso avviene contrapponendo ad esso intenzioni valutative opposte: si cita un altro enunciato segnalando, attraverso indici non verbali, o attraverso il contesto, il distanziamento critico da esso. L'ironia è quindi ripresa finta di un modello del mondo da cui si prendono le distanze, eco denigratoria della parola dell'avversario. ...»

Diversi, appunto, anche gli esiti ironici che la Doris usa o coltiva: all'ironia alta appartengono liriche tutte giocate di riferimenti e/o ribaltamenti (ad es. "Yin e Jung"...); più andanti e briosi, invece, tanti passaggi della sezione "Eroi celesti", coi "piccioni / nell'abitacolo – spaziale – sotto la grondaia"; e magari un riferimento forte e caustico di matrice apotropaico-esistenziale:

ho preso un cane per guardarmi dentro perché
trovi tutti gli ossi che ho nascosto nel costato

Delizioso peraltro il riferimento a una sorta di ineludibile, ancestrale e vezzeggiante "Nido" neo-pascoliano delle parole, e soprattutto dei fogli, lì accuditi, sdilinquiti e coccolati in questa loro culla letteraria che in effetti non ammette requie o distrazioni:

li riassetto li dispongo li sposto gli rimbocco le parole
accarezzandoli con gli occhi a volte li detesto
sempre con quella bocca aperta come passerini neonati
cip cip cirip a chiedermi del cibo che ho nascosto o non ricordo
...

Sì, immagino "Da qui a..." (all'eternità?!) come un *cartoon* esaustivo e metafisico. È un testo solo, ma in esso Doris dissacra la morte...

"La mia è un'ironia feroce," – ella avverte e ammette – "volutamente cattiva, d'artigiano, proveniente da molto dolore, è questa la mia lettera al "mondo" ... non la gioia che è giusto citare, ma specificando di un testo solo (quasi un'anomalia).

arriveranno i cani, le code alte
come bandiere nella gloria e saprò di correre nel bene
ci lecceremo il muso fingendo voci grosse per salutarci tanto

i loro nomi - *tutti* - si faranno nuvola di zucchero e poi panna
per saltarci dentro in un *bidibodibuh* globale, pazzesco, felice, *eterno*

"Di fantasmagoria si può vivere"... giura, declama e denuncia infatti la nostra amica. E la fantasmagoria comprende (ma *non* cura) tutto...

Di fantasmagoria si può vivere.
In spire spinte all'eccesso
rimanere incagliata in un battere i denti
come nacchere, il fiato freddo
le parole mancanti quelle - vere -
si fingono morte di uso e consumo

Dunque *le parole mancanti* sono quelle *vere*...
Ma Doris, per fortuna, ormai ce le ha rintracciate e donate (quasi) tutte.
E noi qui dentro via via le immaginiamo e le leggiamo, le capiamo, finalmente, totalmente veridiche.

Sfuma anche la rabbia parole come stillicidio dei giorni
chiaroveggenze figurate di: vene, *slabbramenti* agli orli
e silenzio - ombra - vuoto - anima - grumo come
stelle - luna - cattedrali - gabbiani sì, anche loro

"Artificio" o no, l'ispirazione è tutto questo: corpo/anima, vorremmo dire, e *Claustrofonia*: cioè, totalmente svelati, decrittati, *sfarfallii* - *armati* - *sottoluca*...

_ ho creduto a Dylan Thomas, all'ordine del topo delle cose
un rumore in costruzione nell'orecchio antecedente il verso

Oramai, davvero, Ella non ha più nulla, "nonnulla da tenere". E da temere. Lo dimostra anche quel gustoso, sfrangiato, appuntato Diario in versi finale, quasi un brogliaccio, un breviario casuale (e causidico) di "Illuminazioni", che è già una barthesiana mostra di *scrizione*, di "scrizioni" tra

gesto e segno, arte e parola, stati d'animo colorati, virati, sbalestrati d'emozioni...

...
passa dal giallo al neon gelido su tutto
il precipizio avvolto nello stomaco
...
sul display passano numeri di certe reticenze a dirsi
...
si abbeverano d'estate le luci filtrate i pomeriggi
tra fessure di un atollo congruente
...
sinopia disgregandomi
al contrario essere traccia
...
mendico di me le pause tra i pensieri fatti a imbuto
sulla pioggia dei nonnulla da tenere per domani
...
in fondo sono così belle le stelle
nel blu solare di un giorno che non può vederle
...
dei dolori che vincono sulla distanza nessuno parla
sono - cani - scappati alla catena cinque passi al giorno
...

Chiudiamo, chiediamo allora a questo bizzarro *puzzle* inopinato, frutto prezioso di una scrittura quasi automatica, appuntata e fermata *in fieri*, la via d'uscita o di fuga, la mappatura giudiziosa, amorevole e perseverante, il coniugio fedele d'ogni ombra... Buona vita, Doris Emilia Bragagnini! Cento, mille di queste *claustrofonie*!...

E dunque celebriamo così, magari, anche...

il compleanno festeggiato dopo, nell'altrove di un *non c'ero*

Altrove, Oltreverso... ma propri lì, qui, *hic et nunc*, s'arrocca l'io: e no che non è un istituto, semmai (dolcissima immagine) è quasi un

timore di perdere il rastrellare delle dita sui capelli
come onde di un mare di tristezze [*carezze*] svolte ai piani
di un isolamento cosmico

[*io*] appoggio la gota sul palmo

(luglio 2018)

Plinio Perilli